

In cammino verso il Natale

LE ANTENATE DI GESÙ

Le donne nella genealogia di Gesù nel Vangelo secondo Matteo

Le riflessioni saranno semplici e senza parole difficili. Ma almeno una, proprio all'inizio, la dobbiamo usare. Ed è: genealogia. Vuol dire: elenco delle generazioni, e serve per stabilire le origini di una persona o di una famiglia. Nella storia del popolo d'Israele, la genealogia ha una importanza molto grande, perché è il modo in cui si prova che una determinata persona appartiene al popolo eletto. Per questo, nell'Antico Testamento ne troviamo tante e quasi ogni persona che viene presentata è garantita con qualche nome di suoi antenati.

Nel Nuovo Testamento, abbiamo per Gesù due genealogie diverse: la prima, nel vangelo secondo Matteo, 1,1-16, scende da Abramo fino al re Davide, prosegue poi fino all'esilio in Babilonia e quindi giunge a Giuseppe, lo sposo di Maria; la seconda è nel vangelo secondo Luca, 3,23-38, e percorre l'itinerario contrario, partendo da Giuseppe e giungendo fino ad Adamo e quindi a Dio.

Questi due documenti hanno un valore storico limitato, anche perché, quando li confrontiamo, possiamo facilmente notare che molti nomi elencati sono diversi. Essi hanno però un preciso significato teologico, perché indicano il vincolo del Messia con la storia dell'umanità intera, con il cammino del popolo eletto, con l'evoluzione della dinastia davidica, che termina con Giuseppe.

Nella genealogia di Matteo, che è quella che prendiamo in considerazione, troviamo i nomi di pochi giusti e insieme quelli di tanti peccatori. La maggioranza delle persone ricordate sono per noi del tutto sconosciute. Il che ci fa capire che il fluire della storia umana è proprio così: tante persone che hanno vissuto la loro vita, che hanno fatto anche cose importanti, che forse hanno meritato di avere un monumento da qualche parte e forse una via dedicata al loro nome. Eppure, per la gran parte di loro non saremmo capaci di dire chi erano e che cosa hanno fatto.

Le genealogie sono fatte solo con nomi di uomini, perché la successione si trasmetteva soltanto in linea maschile. Eppure, nella genealogia di Gesù, con una eccezione unica, ci sono anche cinque nomi di donna quattro nell'Antico Testamento e uno, quello di Maria, già nel Nuovo Testamento.

Perché sono ricordate quattro donne? E perché proprio quelle? Nessuna di esse è una donna straordinaria o del tutto esemplare, perché, al contrario, ognuna di loro ha almeno un grave difetto, che le renderebbe inadatta ad apparire come parte della famiglia del Messia.

Tamar: Leggiamo in *Mt 1,3*: “*Giuda generò Fares e Zara da Tamar*”. Il nome di Tamar, nuora del patriarca Giuda, appare per primo. Per conoscere la sua storia, dobbiamo leggere per intero il capitolo 38 del libro della Genesi. È una pagina triste, che si legge con amarezza. L'episodio nasce dal fatto che Tamar è rimasta vedova due volte, ma senza la gioia di diventare madre. Per lei si è applicata una volta le legge del levirato, che stabiliva che, nel caso in cui la donna era rimasta vedova e senza figli, il fratello del defunto avrebbe dovuto prenderla in sposa, in modo che il primo figlio che fosse nato sarebbe stato attribuito al marito morto. La norma, evidentemente già praticata fin da tempi remoti, è stata ratificata nella legge di Mosè (*Deut 25:5-10*).

Questa legge, ancora in vigore ai tempi di Gesù, ha provocato la domanda dei sadducei ricordata in *Mt 22,23-33*, con la risposta che spiega la differenza della nostra situazione quando saremo nella vita oltre la morte.

Il fatto è che, per dimenticanza o piuttosto per cattiva volontà da parte di Giuda, che teme la morte anche del terzo figlio (*Gen 38,11*), la legge del levirato non viene applicata per la seconda volta e quindi Tamar si trova nella condizione di dover restare senza figli e, per questo, di essere esclusa dalla storia del suo popolo. Pur di diventare madre, Tamar si traveste e si finge prostituta, e

così seduce Giuda, suo suocero. In questo modo, Tamar si rende colpevole di incesto, mentre Giuda, che non ha riconosciuto sua nuora, non trova affatto disdicevole ottenere a pagamento i favori di una donna del genere. Non dimentichiamo che Giuda è il più importante dei figli di Giacobbe, ed è l'iniziatore della tribù più grande, nella quale avrebbe avuto origine la famiglia del re Davide e infine il Messia. Proprio da Giuda deriva il nome di "giudei", usato per il popolo ebraico.

Tamar concepisce un figlio, ma questo fatto la denuncia: lei, vedova, si è permessa di avere contatti con un uomo. Per questa colpa deve morire. La punizione comminata non viene però applicata, perché Tamar può indicare il Giuda il padre di suo figlio, e Giuda deve riconoscere: *"Essa è più giusta di me"* (Gen 38,26).

Tamar ci appare come una donna che vive, sia pure in maniera esasperata, la grande speranza di essere madre. La sua colpa è grave e deve essere condannata. Molto peggiore però è la situazione di Giuda, il quale non compie il suo dovere verso la nuora e non ha nessuna vergogna nel diventare cliente di una prostituta. In Tamar ammiriamo la forza della speranza. Per questo la ricordiamo.

Raab Dai tempi dei Patriarchi, e cioè Giuda e i suoi undici fratelli, figli di Giacobbe, passiamo all'epoca della conquista della terra promessa. Sono passati quattro secoli da quando la famiglia di Giacobbe, costretta dalla carestia, è emigrata in Egitto. Il popolo di Israele è cresciuto di numero, ha conosciuto la schiavitù e la persecuzione, e finalmente è uscito dall'Egitto, sotto la guida di Mosè. Ha vissuto nel deserto per 40 anni ed ora, guidato da Giosuè, si prepara ad entrare nella terra promessa (Giosuè 2).

La città di Gerico chiude la strada degli Ebrei. Appena al di là del fiume Giordano, appare questa cittadella fortificata, che con il solo aspetto metteva paura ai nuovi arrivati. Durante i lunghi anni nel deserto erano vissuti in un accampamento con tende, e non avevano mai visto città costruite con muri di pietra e protette da alte fortificazioni. In realtà, Gerico era una delle tante città-stato che esistevano nella regione, e, dagli scavi archeologici, si vede che la sua dimensione era, più o meno, quella del Colosseo di Roma. Per agire in base a dati precisi, Giosuè manda due esploratori a spiare la struttura della città e delle sue difese. I due trovano alloggio presso una donna, Raab, che di professione era prostituta.

L'arrivo degli esploratori non è passato inosservato, e il re di Gerico manda qualcuno a chiedere informazioni a Raab, la quale nasconde i due Ebrei, e li protegge, dando informazioni false agli emissari del re. Quindi spiega alle spie in che modo avrebbero potuto schivare le ricerche dei soldati della città e portare quindi a termine la loro missione.

Nel fare questo, la donna manifesta una forte fede in Dio: *"So che il Signore vi ha consegnato la terra ... udiamo che il Signore ha prosciugato le acque del Mare Rosso davanti a voi ... il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra ... Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza con voi, così anche voi userete benevolenza con la casa di mio padre"* (Gios 2,9-12).

Grazie alla complicità di Raab, è possibile per gli Ebrei conquistare Gerico. Il patto che assicurava la salvezza di lei e della sua famiglia è rispettato. Raab, come sposa di Salmon, uno delle due spie, entra nella storia del popolo.

Raab è lodata nella *Lettera agli Ebrei*, dove sono ricordati i grandi esempi di personaggi della storia sacra che fecero prova di grande fede: *"Per fede Raab, non perì con gli increduli, avendo accolto con benevolenza gli esploratori"* (11,31). In quella pagina, Raab, è l'unica donna ricordata, insieme con Sara, la sposa di Abramo. Anche San Giacomo, nella sua lettera, la ricorda: *"Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via?"* (Giac 2,25). La fede nel Dio d'Israele, che si manifesta nella sua complicità con le spie, cancella la sua vita di peccato e offre salvezza a tutti i suoi famigliari.

Rut Dopo due donne dal comportamento poco raccomandabile, la terza donna presente nella genealogia di Gesù è Rut. A lei è dedicato un libro della Bibbia di soli quattro capitoli, facile e piacevole da leggere. È la storia di una donna rimasta vedova, che, dalla condizione di povertà, si solleva ad una nuova dignità. Rut è una donna esemplare, perché fedele, piena di amore e di discrezione.

La storia è questa: Noemi, donna ebrea originaria di Betlemme ed emigrata nella regione dei Moabiti, è rimasta vedova e anche i suoi due figli muoiono, lasciandola sola con due nuore, anch'esse vedove. Per lei non c'era nessuna possibilità di una vita normale: la legge del levirato a vantaggio delle due nuore non poteva essere applicata, perché Noemi non aveva altri figli. Chiede quindi alle nuore di tornare al loro popolo e al loro dio e cercare una nuova opportunità, mentre lei sarebbe andata a Betlemme. Dopo molte insistenze, Orpa si decide ad andare ma Rut resta con lei. Notiamo qui un concetto ancora primitivo di "monoteismo": ogni regione o nazione ha il proprio dio; il Signore non è l'unico, ma uno dei tanti: è il loro Dio, il più forte, ma non il solo (1,15). Ma Rut è decisa a continuare a vivere con Noemi ed è pronta ad adottare per sé il suo popolo e il suo Dio: *"Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio"* (1,16-17).

Una volta a Betlemme, Noemi, da buona suocera, fa prova di attenzione e anche di furbizia, e guida gli eventi, mettendo in vista Rut presso Booz, suo parente. Rut, che lavora nel campo di Booz come spigolatrice, conquista l'attenzione e la stima di tutti, perché si manifesta laboriosa, fedele, umile, e molto caritatevole verso Noemi. Proprio la sua grande carità le offre la soluzione per il futuro suo e di Noemi. Booz la sceglie come sposa e genera un figlio, Obed: *"Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide"* (Mt 1,5-6). Quindi Rut è la bisnonna di Davide, ed entra nella genealogia di Davide e del Messia.

Quale è allora il suo "peccato"? Rut non era ebrea, ma straniera: era Moabita, figlia di un popolo non solo straniero ma nemico del popolo eletto. Contro i Moabiti, la legge di Dio decretava: *"L'Ammonita e il Moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore. Non vi entreranno mai, perché non vi vennero incontro con il pane e l'acqua nel vostro cammino, quando uscivate dall'Egitto"* (Deut 23,4-6). I Moabiti avevano anche assoldato uno stregone, Balaam, per maledire gli Ebrei. Per questo: *"Non cercherai né la loro pace né la loro prosperità; mai, finché vivrai"* (Num 22-24).

Rut è Moabita, ed è quindi esclusa dall'ingresso nel popolo eletto, neppure alla decima generazione! Ma Dio stesso sembra ironizzare sulla sua legge, che è stata scritta quando la dinastia davidica era già stabilita, e ne annuncia la labilità: essendo bisnonna, Davide arriva alla terza o quarta generazione.

E quale il suo pregio? Dopo di Tamar, donna di estrema speranza, e di Raab, donna di grande fede, Rut è donna di carità, che è la sua caratteristica e il suo pregio. Dimentica se stessa per la sua suocera; la sua carità è premiata con una successione (*non c'era futuro senza figli che conservassero il nome*) e con l'onore di entrare nella linea dinastica del re Davide e del Messia.

Betsabea La quarta e ultima donna ricordata nella genealogia di Gesù, prima di Maria, si trova nella seconda serie di nomi, che va da Davide all'esilio babilonese. Matteo non la ricorda con il suo nome e scrive di lei: *"Quella che era stata la moglie di Uria"*. Lo ha fatto per qualche forma di pudore? Noi sappiamo che si parla di Betsabea, ma questo silenzio indica già una qualche forma di imbarazzo, per qualcosa di molto grave e fuori posto.

Nel secondo libro di Samuele, al capitolo 11 si parla del *"peccato di Davide"*. In realtà è una *"serie di peccati"*, gravissimi e cinicamente accumulati per coprire il primo, con una malvagità sempre maggiore, e un'umiliazione sempre più grande per Betsabea, vera vittima della vicenda.

Ricordiamo la vicenda, in tutto il suo squallore: tutto comincia con sguardo distratto di Davide verso questa bella vicina di casa, che fa nascere in lui la curiosità e il desiderio di sapere qualcosa di più su di lei. Gli dicono che è *"moglie di Uria"*, e Uria è uno dei trenta eroi di Davide (2 Sam 23,39), il corpo speciale di soldati incaricati della protezione del re. Mentre Davide si

riposava a casa, facendo lunghe sieste, Uria era in guerra. Solo questo pensiero doveva essere sufficiente per fermare il re da ulteriori iniziative. Invece Davide la fa venire a casa sua. Poteva Betsabea rifiutare l'invito del re? Di fatto si è trattato di una vera e propria violenza.

Dopo di questo, Davide avrebbe persino potuto dimenticare l'episodio, se non fosse stato per la conseguenza del suo atto: Betsabea è incinta e ora si tratta di nascondere l'incidente. Il marito Uria è chiamato, in modo che sia possibile attribuire la paternità a lui, ma dato che questi non accetta di violare l'impegno di astinenza che i soldati avevano durante la guerra, Davide lo fa uccidere, ordinando di provocare una battaglia allo scopo di provocarne la morte. Naturalmente, in quella scaramuccia muoiono altri, ma che importa? L'importante è che Uria è morto, Betsabea è vedova e Davide la può prendere come moglie, nascondendola nella residenza delle sue donne. Nessuno ne saprà più niente, e quindi il caso è risolto.

Questo è il "peccato di Davide". Diciamo piuttosto: un terribile e squallido cumulo di peccati. Il re si è lasciato prendere da una curiosità morbosa; ha mancato al rispetto per il vincolo matrimoniale ed è diventato adultero; ha mancato al rispetto per un suo fedele ufficiale; ha mancato al rispetto per la vita ed è diventato assassino; ha mancato al rispetto della verità, nel tentativo di coprire il suo reato; ha tradito il suo dovere di re e la fedeltà al suo popolo, facendo perdere apposta una battaglia e facendo morire diverse persone senza ragione. In tutto questo, Davide ha mancato al rispetto per i comandamenti di Dio, quel Dio che è stato il grande assente in questa storia, fino a quando il profeta Natan non è intervenuto per svelare la gravità della colpa del re.

All'origine di tutto, sta la violenza operata contro Betsabea. La narrazione non lascia intuire una violenza fisica contro la donna, ma quale libertà aveva lei per dire di no al re? E quale umiliazione, nel vivere questa vicenda, sapendo che essa era conosciuta da tutti nella corte, e quale angoscia nel rendersi conto della ragione della morte di suo marito. Giustamente, Natan la paragona ad una *pecorella piccina*, sacrificata per l'egoismo dell'uomo ricco.

Potremmo applicare a lei le parole del profeta Geremia: "*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me*" (Ger 20,7).

Poi però Betsabea diventa la moglie amata del re Davide e, a suo tempo, la madre del re Salomone, che succede al padre anche per il suo intervento decisivo, nel piccolo complotto architettato con Natan (1 Re 1,11-31). Betsabea è stata così uno strumento importante per stabilire la dinastia davidica. Ha vissuto l'esperienza triste del sacrificio e di un cambio drammatico di vita, per assurgere a un ruolo importante nella storia del regno.

Maria L'ultimo nome di donna, ricordato nella genealogia di Gesù, è quello di sua Madre, Maria: il nome a noi più familiare e più caro. Che si tratti di una menzione del tutto speciale, l'evangelista lo fa capire subito. Dopo la lunga serie di "generò", l'espressione usata indica una nascita del tutto diversa: "*Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo*" (Mt 1,16).

Maria giunge alla "pienezza dei tempi", dopo un lungo processo di purificazione e con la scelta di un piccolo gruppo di "giusti", pronti per accogliere il Salvatore. Conosciamo il loro nomi: Zaccaria ed Elisabetta, i genitori di Maria Gioacchino e Anna, Giuseppe, il vecchio Simeone e la profetessa Anna. Maria è il punto di arrivo di un lungo cammino dell'umanità e in lei si manifestano tutti gli elementi positivi delle altre quattro donne ricordate nella genealogia: speranza, fede carità, sacrificio.

Maria vive in sé la speranza per la salvezza del popolo: "*Il Signore gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine*" (Lc 1,32-33); "*Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre*" (Lc 1,54-55); "*Luce per rivelarti alle genti, e gloria del tuo popolo, Israele*" (Lc 2,32). Ma, invece di usare i mezzi spregiudicati di Tamar, il suo intervento passa attraverso l'accettazione della volontà di Dio, con la garanzia della

concezione immacolata e del concepimento verginale, che la preparano a contribuire alla liberazione dell'umanità dal contatto con il peccato.

In Maria la speranza diventa vera: “Madre della speranza, prega per noi”.

Maria è donna di fede. Così la loda Elisabetta, quando la accoglie a casa sua: “*Beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore*” (Lc 1,45). Maria crede nel piano di Dio per la salvezza di tutti e accetta di divenire madre. Vive di fede, durante tutta la sua vita, al di là delle prove continue: dopo le parole dell’angelo, ha conosciuto la persecuzione di Erode e l’esilio; quindi un silenzio assoluto per lunghi anni; e quando Gesù ha cominciato la sua missione, ha saputo di contrasti e infine ne ha testimoniato la morte atroce. La sua vita è stata più difficile proprio per i doni che ha ricevuto da Dio.

In Maria la fede si manifesta nella sua forza: “Vergine fedele, prega per noi”.

Più facile che con le altre donne, è vedere l’aspetto profetico di Rut, come figura di Maria, donna di carità. Maria è la piena di grazia, piena di Dio, e quindi dell’amore di Dio. Innanzitutto, perché lei ha accettato di essere lo strumento per il dono di Dio al mondo, con l’incarnazione del Verbo. Poi perché compie il suo gesto di carità verso Elisabetta, quando dimentica la sua condizione speciale, e lascia da parte il desiderio di intimità con il mistero del Figlio, per essere utile a chi è nel bisogno. A Cana nota un bisogno, in definitiva banale, e preferisce la gioia di una festa alla difesa del Figlio, avvicinandone “l’ora”. Al Calvario, sotto la croce, accompagna il sacrificio del Figlio, facendosi ella stessa dono all’umanità. Nel cenacolo manifesta la sua maternità verso la Chiesa, nell’unione di preghiera nell’attesa dello Spirito. E poi, nella vita della Chiesa lungo i secoli, opera una presenza quotidiana di intercessione, di accompagnamento, di mediazione delle grazie, di sostegno nell’evangelizzazione: basti pensare al ruolo dei santuari mariani nella nuova evangelizzazione, soprattutto in Europa e in America Latina.

Maria è per noi l’esempio di come dobbiamo amare Dio e i fratelli, secondo quanto spiegato dall’apostolo Giovanni nella sua prima lettera (1 Giov 4,7-21), che viene sintetizzata proprio nell’ultimo verso: “*E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello*”.

In Maria, la carità è vissuta in pienezza: “Madre della misericordia, prega per noi”.

Può sembrare fuori posto l’avvicinare la violenza subito da Betsabea a quanto è accaduto a Maria. Le due storie sono enormemente diverse, ma, pur nella diversità, ci sono dei punti in comune. Maria è stata chiamata da Dio quando aveva già i suoi piani di vita con Giuseppe, ed ha dovuto cambiare il suo progetto di vita. Alla richiesta che l’angelo le ha presentato in nome di Dio, Maria ha messo la sua libertà a disposizione di un progetto nuovo. La violenza esercitata su di lei non è stata una violenza cattiva, ma ha comunque portato un grande cambio e ha fatto di lei uno strumento per la salvezza del mondo, qualcosa che lei non aveva mai pensato di poter fare ed essere.

Maria ha vissuto la sua difficile missione, accompagnata da silenzio di Dio, che non è mai intervenuto per chiarire le difficili situazioni nelle quali lei si trovava. Silenzio, quando Giuseppe era nel dubbio, ed è intervenuto un angelo in sogno per aiutarlo a capire che egli stesso era parte di un piano di amore più alto. Silenzio negli anni di Nazaret, interrotto soltanto dall’episodio dello smarrimento di Gesù nel tempio di Gerusalemme, al termine del quale, comunque, sia lei sia Giuseppe “*non compresero ciò che aveva detto loro*” (2 Lc 50).

Il silenzio è continuato nei lunghi anni di Nazaret, fino a quando Gesù ha lasciato la sua casa per dare inizio alla sua missione. In tutto quel tempo, Maria poteva chiedersi che cosa fosse accaduto delle grandi promesse che l’angelo, a nome di Dio, le aveva annunciato; e quali fossero, per questo, le intenzioni di suo figlio. Senza spiegazioni sono rimaste anche le notizie su Gesù che la raggiungevano, che riferivano di grandi eventi e poi di insanabili contrasti, se folle di seguaci e di tanti abbandoni, di ostilità crescente e di tentativi di ucciderlo. Fino al silenzio terribile al Calvario, quando Maria, ai piedi di una croce infame, è stata vista come la madre di un criminale, giustamente punito per le sue colpe. Più che chiunque altro, in quel momento lei poteva far sue le parole del profeta: “*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciata sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me*” (Ger 20,7).

Attraverso il sacrificio della sua volontà, ben più di Betsabea, Maria diventa lo strumento privilegiato della salvezza, stabilendo la linea regale di coloro che, *“non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono generati”* (Gv 1,13).

Maria vive per l'eternità la sua maternità universale: “Madre della Chiesa, prega per noi”.

Per concludere, guardiamo ancora una volta questo elenco di persone, e vediamo nomi di santi, di peccatori, di mediocri e di sconosciuti; guardiamo ancora i nomi delle donne che abbiamo ricordato. La genealogia di Cristo non si conclude, perché continua dopo di lui e giunge fino a noi. Dio chiede sacrifici ma offre grandi prospettive: essere parte di dinastia “regale” di salvezza. Come le donne, anche noi siamo chiamati ad essere animati da fede, speranza e carità, per una grande missione da compiere.

Nella famiglia di Gesù c'è posto per Tamar, l'incestuosa, per Raab, la prostituta, per Rut, la straniera, per Betsabea, la vittima. C'è posto anche per me.